

Quando questo *legame* è iniziato credevo veramente di aver toccato il fondo. Avevo passato l'estate a cercare un lavoro, non dico alla mia altezza, ma almeno accettabile, qualcosa che mi facesse se non altro stare tranquilla. Ma dappertutto è la stessa storia: negli istituti, nei musei, nelle redazioni delle riviste, nelle case editrici, insomma, all'Accademia o a teatro, è sempre un lavoro da impiegata: ti alzi, corri a timbrare il cartellino, a farti vedere dal capo, cercando di entrare più presto che puoi per poter scappare il prima possibile. E poi, uffici, caffè, discussioni velenose e inutili, pettegolezzi, scontento, miseria e, su tutto, il calderone comune dell'impostura.

Per questo molta gente vuole diventare professore. Sedere in cattedra, guardare con ostentazione l'orologio, ascoltarsi parlare, avere la certezza che il mondo futuro si modella secondo la propria volontà. Un posto in un liceo della capitale costa almeno mille dollari. L'accesso alle cattedre universitarie non solo è molto più caro, ma è pure bloccato da tutt'altri interessi. In primo luogo, vogliono essere prof universitari i politici. Poi vengono i

giornalisti, gli attori, i calciatori. Ovviamente, una banda di falliti, sfigati convinti che senza di loro il mondo andrebbe a rotoli, per di più animati da un odio intenso verso tutto ciò che significa essere professore. Ogni università ha il diritto di assumere chi le pare, soprattutto se ha i requisiti giusti: avere il culo parato e le spalle coperte, nonché, cosa ancor più importante, essere più stupido del capo che lo assume e privo di una qualsivoglia, ancorché modesta, forma di personalità. Che non gli venga in mente di alzare la cresta. Insomma, uno dei nostri. Forrest Gump.

All'università non ho avuto fortuna. Di finire al liceo proprio non ne avevo voglia, è una perdita di tempo e il gioco non vale la candela. Alla fine, come l'anno scorso, sono tornata anchilosata alla casa editrice Scuola di Ferro, della cui carità vivo. Mi occupo della realizzazione editoriale di manuali scolastici, con il mio contrattino di collaborazione.

L'autunno era già iniziato quando mi sono davvero resa conto che era arrivato il tempo delle lolite. Stavo impaginando un manuale, per un paio di centoni, e rimuginavo sull'idea di fare un dizionario di locuzioni latine, tanto per tirare su qualche altro soldo. Autunno mite e sofferenza generalizzata. So che sembra assurdo, ma la sentivo proprio da questa camera qui, provenire dalla direzione di Foişorul de Foc. È con quella sensazione addosso che andai all'incontro con Neica, per discutere per l'ennesima volta della minieniclopedia che avevo scritto per la sua casa editrice, ancora ferma dopo quasi tre anni.

Ma ad attendermi non c'era Neica, bensì Lolita, una sua studentessa, spuntata in casa editrice quest'estate. Il genere di femmina che va di moda oggi: fisico da adolescente premenstruale, ma dalle movenze briose, aggressive e mature.

Lolita siede alla scrivania, in posizione dominante, cercando di mettermi in soggezione: faccia da bambina viziata, un paio di cose imparate a memoria, e dare del tu all'avversario.

«Sai, te lo dico in quanto specialista di Heidegger» esordisce lei, prendendola alla larga, ma poi, siccome io non dico nulla, miagola qualcosa sui suoi progetti intellettuali e passa direttamente al sodo: «Insomma, non so se ti interessa, volevo solo dirti che questa enciclopedia dovrebbe essere riscritta da un'équipe, o almeno da due persone diverse, come specializzazione voglio dire, forse la mente di un filosofo le avrebbe dato qualcosa in più...».

Per farla breve, Lolita è una fighetta ignorante ma che non molla l'osso. Alla fine della fiera, quello che voleva era che firmassimo il libro insieme. Il procedimento è semplice: Lolita dice, *in quanto specialista*, ovviamente, che il manoscritto è pieno di errori. Non ha importanza se prima di lei l'hanno già letto un sacco di persone. Nulla ha importanza, per una lolita. E non si tratta nemmeno di conquistare i favori di Neica. Una lolita decide, e le sue decisioni sono legge. Lolita discute di qualsiasi cosa con totale disinvoltura, ha opinioni filosofiche, pensa rapidamente, ha fantasia. E se un individuo ormai disincantato e pieno di sé, che ancora vive delle letture di gioventù, com'è Neica, si domanda meditando cosa mai avrà voluto dire Hegel quando ha detto che «Dio è Dio solo nella misura in cui conosce sé stesso», Lolita passa a speculazioni banali, senza darsi tanti pensieri: «Ma guarda che lui ha detto più volte ciò che intendeva. Qui non si tratta solamente di quella coscienza di sé, *autos*, come dici tu, no? Con il rischio di entrare in polemica...».

Lolita guarda Neica dritto negli occhi, con grande serietà; non lancia sguardi di sottocchi, non è indecente, è un bambino prodigo, serio e sinceramente interessato alla filosofia. Ricorda al povero Neica che il maestro dovrebbe essere lui, e che dovrebbe vergognarsi se lo stringe la patta.

Insomma: Lolita mi ha detto a chiare lettere e con tono sicuro, un po' imbarazzato e un po' compassionevole, che il mio libro è pieno di errori.

Pensavo che non avesse senso sprecare il mio tempo, così le ho buttato lì un: «Va bene, vediamo poi insieme cosa si può fare».

Ed è qui che ho sottovalutato Lolita, perché era decisa a ottenere una risposta più impegnativa, del tipo: «Magari se riscrivesimo il libro insieme...». Così siamo uscite dal suo ufficio, mi ha accompagnato cortesemente, mi ha tolto un pelucco dalla spalla e siamo entrate dalla capo-settore. Là ho sentito Lolita dire: «Il manoscritto deve essere letto ancora una volta perché è pieno di errori».

«Non sono d'accordo» mi sono decisa io alla fine. «Il libro entra in stampa adesso, oppure ritiro il manoscritto, perché è più di due anni che ce l'avete in lettura».

«Come?!» si è indignata la signora-capo-settore «Te lo vuoi riprendere?! Noi abbiamo investito in questo libro, l'abbiamo dato

da leggere a diversi referenti, ormai è nella fase finale di lavorazione, come mai questo ultimatum proprio adesso?».

Purtroppo non ho potuto rispondere «Perché viviamo nell'era delle lolite» ma solamente: «Aspetto ancora un giorno o due che mi chiamate per dirmi cosa avete deciso». Allora non sapevo ancora con certezza se il lolitismo fosse un problema generale oppure solo un infelice episodio della vita di Neica.

Ho cercato subito un'altra casa editrice, ma quando stavano per accettare il manoscritto è intervenuto Neica, evidentemente non ancora al corrente delle novità, promettendomi con cordialità e dovizia di complimenti che mi avrebbe pubblicato il libro come volevo io, nella collana che preferivo, con il redattore che pareva a me e in brevissimo tempo. Mi sono convinta ad affidarmi a lui. Il giorno successivo mi ha chiamata per fissare un incontro, ed è stato allora che mi sono resa conto di essere già in piena era delle lolite.

È così che sono arrivata alla notte fatale – l'inizio di tutto. Quella notte sono successe due cose: Gabi, un tipo della casa editrice di Neica, mi ha chiamata per dirmi che Lolita “lavorava” alla mia minienciclopedia, cambiando qua e là, scopiazzando da internet, insomma, scrivendo in fretta un volume per il quale aveva già trovato persino il titolo: *I grandi libri dell'umanità*. Non so cosa provino gli altri quando sono derubati, traditi, spinti giù dalle scale, ma io mi sentivo semplicemente espulsa attraverso l'intestino crasso. Non volevo neppure ammazzare tutte le lolite del mondo, come sarebbe stato normale. Desideravo solo disperatamente salvare il mio libricino.

Ed è stato allora che ha avuto luogo il secondo evento di quella notte.

Stavo cercando delle riviste elettroniche su internet, nella speranza di pubblicare da qualche parte la mia storia, di poterla raccontare ad altre persone, di lanciare un piccolo grido di aiuto, quando mi sono imbattuta in una biblioteca online. Era un sito che conteneva testi inediti, pensieri grandiosi, aforismi, testamenti, riassunti, tesine di maturità, insomma tutto ciò che poteva passare per la testa a persone desiderose di comunicare con gli altri. Persone nella mia situazione. Il sito aveva un'email di contatto: arca@yahoo.com. Ho scritto due righe, che sarebbero state la chiave che mi avrebbe aperto le porte del labirinto, qualcosa

del tipo: «La pagina mi ha colpito, bla bla, è in sintonia con i miei gusti. Mi chiedevo se potessi inviare anche io qualcosa per la biblioteca».

Non appena spedito il messaggio nel nulla, me ne sono pentita. Mi sembrava patetico. Pensavo a Leopold Bloom, al quale, dio mio, quante volte avrei poi ripensato in seguito, e mi veniva da piangere per la tristezza e lo schifo e il disgusto e la solitudine. Così ho scaricato la posta in arrivo per vedere se mi avesse scritto qualcuno, uno di quei pochi infelici che mi scrivono ogni tanto, e posso dire di non aver creduto ai miei occhi quando ho visto di aver ricevuto un messaggio:

Thu, 9 Nov 2000 21:35:00 -0800 (PST)

From: arca@yahoo.com

To: Laura Iosa <lauraios@arexi.ro>

La ringrazio dei complimenti rivolti al sito. Invia pure.

Attendo con piacere.

Andrei Scarlat

13

Visto così, da una prospettiva attuale, e da dentro la *celletta*, è un messaggio assolutamente normale. Ma in quella notte burrascosa, di abbandono e di naufragio, quelle parole mi giunsero come un segno, come un messaggero, come una mano tesa. Insomma, scoppiiai a piangere. So che non fa una bella impressione, ma le cose andarono proprio così: mi misi a piangere. Copia-incollai le prime trenta pagine della minieniclopedia e le inviai quella notte stessa. Poche ore dopo, mi arrivò la risposta, che si concludeva con una stupefacente domanda: «Le dispiacerebbe scrivermi dei suoi interessi?».

Nessun altro al mondo mi ha mai chiesto dei miei interessi. A chi interessa quello che faccio io? A nessuno. Spesso l'uno o l'altro mi chiedono come va, ma non aspettano neppure la risposta prima di passare oltre, oppure ascoltano con gli occhi annebbiati e lo sbadiglio che germoglia sulle labbra. Sento riecheggiare nell'aria un "cazzo me ne..." a ogni frase che inizia con «Dunque, negli ultimi tempi mi interessa di...». Mentre scrivo dentro questo file, che ho deciso di chiamare la *celletta*, non posso non pensare che forse anche la domanda di Andrei Scarlat era stata dettata dalla

routine, che forse aveva un testo già pronto che inviava a tutti i suoi corrispondenti, oppure, più probabilmente, che voleva tenere una specie di registro di quelli che gli scrivevano e basta, come mi hai raccontato tu che fa anche Albert. Per me, però, il suo messaggio significò molto *quella* notte, che già stava finendo quando cominciai a scrivere:

Gentile Andrei Scarlat,

i miei interessi sono vari. Sono in un certo qual modo una libera professionista, nel senso che non ho un posto di lavoro fisso, ma collaboro con diverse case editrici – correggo e impagino testi. Ho anche pubblicato un dizionario di simboli letterari e ho scritto una piccola enciclopedia, ancora inedita, della quale le ho inviato un estratto.

Le auguro ogni bene. Mi scriva ancora, mi farebbe piacere.

L

Mi misi a letto all'alba, con il pensiero di non essere sola al mondo. Allora avevo persino scritto qualcosa, non qui, nella *celletta*, ma nell'altro file, quello che ho chiamato tanto prosaicamente *diario*.

14

N.b.: A parte un *che testo è questo?* non ho avuto altre reazioni al primo post sul sito. L'ho copiato da *celletta* e l'ho incollato la notte scorsa sul forum di Oh_brother; poi sono entrata in chat ma nessuno parlava di me. Ho dato una scorsa ai nomi dei partecipanti, e non mi è sembrato che potessi esserci anche tu. Per mantenere la mia parola, continuerò a scriverti.

2

Il giorno dopo mi svegliai verso l'ora di pranzo, mi buttai addosso qualcosa in fretta e furia e stampai venti-trenta biglietti da visita con l'indirizzo della biblioteca online. Era un autunno terribile, e io avevo la certezza di vivere nell'era delle lolite. Sul divano in cucina giacevano sparpagliate le pagine di un manuale di geografia che avrei dovuto consegnare all'editore di lì a qualche giorno, mentre sul parquet davanti alla libreria si impilavano le dozzine di libri che avevo tirato giù per cercare delle citazioni. Dalla fi-

nestra si vedeva Foişorul de Foc e non avevo la minima voglia di uscire, ma mi diressi comunque verso la casa editrice di Neica, pronta a tutto.

Era uno di quei giorni in cui veniva apposta per una questione importante, ad esempio rovinare la giornata a qualcuno oppure, come in quel caso, incontrare me. Lo trovai vestito in modo giovanile, indossava pantaloni neri satinati. Era nervoso, e aveva pronto un discorsetto imparato a memoria.

«Guardi, le parlo come a una figlia, e la prego di credermi quando le dico che sono sincero. Il libro ha parti ottime, ma anche parti pessime. Capirà quindi che non posso dare alle stampe il volume nella forma in cui si trova al momento. Non sto dicendo che deve riscriverlo, per carità. Ma il progetto è troppo ambizioso per lei sola...».

E qui si sarebbe aspettato che crollassi, che mi venisse il magone e che me ne andassi via a pezzi, magari persino che mi suicidassi. Non aveva proprio capito con chi aveva a che fare. Gli risposi cordialmente che avevo capito, e mi avviai verso la porta. Si alzò anche lui, con una rapidità incredibile, tanto che gli si aprì un bottone della camicia fighetta blu di Prussia, a mostrare la pelle da anziano, macchiata e di certo maleodorante. Capii anche lui cosa stavo guardando, ma era troppo infervorato per farci caso:

«Non se ne può andare così, non ci siamo capiti, ciò che le ho detto è la verità, ma a quanto pare lei non ci crede, ecco, le chiedo, la prego, di non pubblicare questo libro».

«E perché non dovrei, soprattutto dopo averci perso quasi tre anni?».

«Certo, è normale che lei si domandi il perché. Speravo di avere l'autorevolezza necessaria per convincerla a rimandare la realizzazione di questo progetto, perché più avanti potrebbe rimpiangere di aver pubblicato il libro in questa forma».

«E cioè in che forma?».

Per un istante mi ha guardato con odio palese, poi è passato al suo modo consueto di guardare la gente, come se fossero cartacce appallottolate:

«Signora, il libro è pieno di errori». Eccolo qui! Bello e lavorato! Lolita non ha perso tempo. Me ne sarei potuta andare in quello stesso istante, ma la situazione era divertente: un uomo maturo, con la pelata sudata per lo sforzo, che cercava di convincermi a

fare cosa? A *non* pubblicare il mio libricino da un'altra parte. Non si rendeva affatto conto della situazione ridicola in cui si era andato a ficcare. Ho allungato di nuovo la mano verso la porta, ma Neica aveva una missione: «La prego, mi dia retta! So che non ci metterebbe molto a far pubblicare il suo libro, soprattutto perché ha i nostri referaggi di lettura, ma preferirei che rinunciaste lei di buon grado alla pubblicazione di un libro che non è ancora pronto piuttosto che dover intervenire io per bloccarla».

Quindi non si ferma davanti a nulla, ho pensato. Mi minaccia come un tagliaborse qualunque, cerca di prender tempo. Non per sé, ma per la cara Lolita, che deve terminare la monumentale opera scopiazzata dal mio manoscritto. Così ho alzato i tacchi, con lui che mi è stato dietro fino all'uscita. Non gli ho detto nulla, non l'ho insultato, non mi sono innervosita, non mi sono lasciata intimidire. Ho fatto un salto da Gabi e gli ho lasciato sulla scrivania qualche biglietto da visita, in modo che facesse correre voce che avevo pubblicato il libro su internet. Sono passata da qualche altra casa editrice, alla Casa della Stampa, per piazzare anche lì quattro-cinque biglietti, ma anche per tastare il terreno, per vedere dove avrei potuto pubblicare il libretto rifiutato da Neica. Non ero certo in perfetta forma, ma neppure ero completamente a terra.

Quella notte ho aperto nuovamente la mia finestra sul mondo: avevo due messaggi, entrambi di Andrei Scarlat. Nel primo mi mandava l'indirizzo al quale si trovava la mia enciclopedia, il secondo suonava così:

Fri, 10 Nov 2000 12:05:00 -0800 (PST)

From: arca@yahoo.com

To: Laura Iosa <lauraiosa@arexi.ro>

Cara signora Laura Iosa,

mi fa piacere che mi abbia scritto del suo lavoro. Le interesserebbe postare qualche altro testo su internet? Se non ci sono problemi di copyright, ovviamente. Mi interesserebbe soprattutto il dizionario, ma anche altri eventuali contributi che avesse già pronti. Che ne direbbe se le facessi un sito?

Quella sì che era un'idea. Avere un sito, una pagina tutta mia! È stata la prima volta che ho pensato ad Andrei cercando di

indovinare che tipo fosse, soprattutto se fosse giovane o vecchio. Aprire la casella di posta e trovare dei messaggi genera una sensazione piacevole, è come un richiamo, e mi fa fremere di gioia anche il semplice pensiero di una voce proiettata verso di me con l'unico scopo di interrompere la mia attesa. Allora mi immaginavo che Andrei non potesse essere altro che un ragazzino mezzo matto, sfuggito di mano ai genitori e che passava le notti davanti al computer. Ciò non vuol dire che mi sia sentita in dovere di scrivergli come a un ragazzino, piuttosto che con il sobrio «Caro signor Andrei Scarlat» con il quale ho esordito per confessargli, in tutta fretta: «La sua proposta mi emoziona e nello stesso tempo mi impegna. Nel caso in cui non ci abbia ripensato, cosa dovrei fare per aprire un sito?».

Il sabato se n'è andato tra mille sciocchezze. In quel periodo avevo la testa piena di lolite e castrati e volavo basso. Neppure sospettavo l'esistenza di *alazar* e omini rossi. Aspettavo che mi sfiorassi con la tua ala e che qualcosa mi accadesse. Sono uscita un po', ho fatto due passi intorno al Teatro nazionale e ho dato un'occhiata ai manifesti che annunciavano vecchiume, attori attempati, messe in scena convenzionali. Non c'era nulla che valesse la pena. Mi sono diretta verso l'università, lungo il mio solito percorso, e ho fatto una sosta all'Edgar's Pub. Come di consueto era pieno di ragazze, di fumo e delle aleggianti speranze di ciascuno di incontrare un volto conosciuto. A un certo punto è comparso un tipo piuttosto figo, che ha attirato immediatamente tutti gli sguardi. Moro, arrogante, il genere che scopa in quanto obbligo maschile e che a me smonta aprioristicamente ogni entusiasmo. Ho bevuto il mio caffè, ho letto un paio di pagine del libro che mi ero portata dietro, una roba pallosa, non ne ricordo neppure il titolo, e ho deciso di fare un salto da Raluca. Ha un monolocale sopra quel negozio di ricambi auto che si chiama Al Padrino, davanti all'hotel Intercontinental, dall'altra parte della strada, con una bella vista dal balcone. Allora però faceva abbastanza freddo, per cui siamo rimaste a casa e le ho raccontato in dettaglio il mio incontro con Neica. Non le interessava, ovviamente, ma mi ha ascoltato, perché così fanno le persone che desiderano stringere amicizia.

Andrei mi ha scritto solo domenica notte. Più tardi ho notato che non mi scrive mai di sabato. Dev'essere un giorno in cui fa

qualcosa di molto importante. Ha degli appuntamenti, un programma obbligato. Qualcosa.

Il messaggio successivo parlava della mia pagina internet. Mi chiedeva che aspetto volevo che avesse e mi chiedeva una foto.

Non so neppure più quanto ci ho messo a farmi quella fotografia, però mi ricordo che più o meno in quel periodo avevo comprato al palazzo Șuțu una cartolina con il ritratto di un mercante d'inizio Ottocento, un tale Sochim. È un uomo che potrebbe avere tra i trenta e i quarant'anni. Porta in testa un copricapo alto, come quello dei poeti della famiglia Văcărescu, un colbacco, sotto il quale ha certamente la fronte sudata per lo sforzo – glielo si legge in faccia che sta tenendo duro perché è convinto che ne valga la pena. Voglio dire che il tipo sentiva di star facendo qualcosa di grandioso. Stava davanti al pittore come un eroe. È sconcertante pensare che il nome dell'artista è andato perduto, mentre il volto travagliato del mercante Sochim è giunto fino a noi. Un martire. Ecco, io mi sentivo più o meno nello stesso modo, mentre cercavo di offrire all'umanità una fotografia degna di essere tramandata ai posteri. Per questo quando ho incrociato lo sguardo del mercante mi è scappato da ridere, ho provato vergogna e anche un po' di disgusto e tutto il resto. Ma alla fine la foto l'ho fatta comunque.

18

N.b.: Magari stavolta mi rispondi, che sono stufa degli impropri degli utenti di Oh_brother. Ho pubblicato anche questo testo sul sito. Oh_brother sembra più un circolo che un sito. Mi sono resa conto che lo frequentano persone con pretese intellettuali. Hanno una chat in cui entrano soprattutto di giorno, probabilmente dal posto di lavoro, e anche un forum in cui postano le novità, articoli da tutto il mondo, idee, commenti su temi d'attualità. Non so perché hai scelto proprio questo sito, ma avrai avuto le tue ragioni.

Oh_brother chat

ABADON: Ho letto quello che ha scritto Laura Iosa e mi sono ricordato con quale emozione aprivo ogni email, qualche anno fa, quando avevo appena cominciato a navigare in internet.

Q121: Anche io. Mi è piaciuta la storia della foto. A chi scrive?